il giornale dell'ARCHITETTURA.com



Fuori-luoghi. Storie e geografie del periferico/2

Vedere con i piedi. Per una specie d'inerzia dello sguardo, tendiamo spesso a classificare ciò che appare sotto i nostri occhi secondo categorie precostituite, precludendoci così di vedere, di riconoscere e comprendere

LEGGI LA PRIMA PARTE

Se, come accade oggi, non disponiamo più di ipotesi e strumenti adeguati per la periferia, dovremmo ritornare a percorrerla. A camminarvi, osservarla, descriverla. Prenderne le misure, in lungo e in largo, attraverso i nostri passi; scoprirne o ritrovarne le tracce per mezzo di un guardare scevro da condizionamenti o riferimenti troppo rigidi. Di fronte a situazioni che ci lasciamo disarmati sul piano della conoscenza, **una mossa utile è talvolta quella del reset**. Ricominciare ad ascoltare i racconti dalle voci degli abitanti; scrutare oltre le silenziose apparenze dei paesaggi e degli oggetti, delle luci e delle ombre. Decifrarne gli spazi, i vuoti e i pieni che ora ci appaiono informi e insensati. Indagare di nuovo con rigore e passione le periferie: ridefinire parole, concetti e immagini per nominarle e trasformarle, partendo da fenomeni e processi concreti.

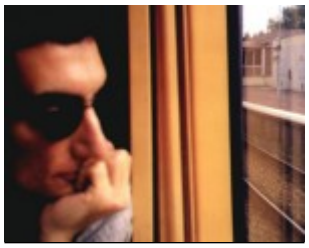
Riprendere un contatto sensibile e corporeo con quanto ci è diventato incomprensibile. Quanto è stato di volta in volta ritenuto eccessivo, inappropriato, inopportuno. *Fuori-luogo*, appunto. Rimettere i *fuori-luoghi* sotto i nostri piedi, letteralmente, contro l'indifferenza e l'oblio a cui sono destinati, pur essendo di fatto i posti da noi più spesso frequentati, i paesaggi che più di altri abbiamo sotto gli occhi. Ripercorrerli quindi per riconoscerli nella loro consistenza di case, strade, spazi aperti, recinti, *terrains vagues*. Cose in abbandono, ma anche in attesa. Repertori di oggetti eterogenei, privi ormai di ogni ambizione, che tuttavia **meritano qualcosa di più di una percezione distratta** e chiedono di essere presi in cura come presenze di un habitat da riqualificare, e non solo elementi o parti di un'anonima estensione di vuoto punteggiato da residenze, edifici produttivi e commerciali, grandi e piccoli contenitori del consumo e del *divertissement,* infrastrutture, aree di risulta, terreni incolti o divorati poco a poco dall'incuria, etc.
Camminare nei *fuori-luoghi* per vedere di cosa sono fatti. Uscire dalle biblioteche, come raccomandava **Patrick Geddes**, per seguire le periferie sul campo: per constatare da vicino la fondatezza o meno di assunti costruiti troppo da lontano (e troppo in fretta). Luoghi comuni su luoghi comuni, che hanno finito col tratteggiare un ritratto della periferia in cui l'immagine dell'oggetto riflette e distorce quella del soggetto, dell'autore del quadro. Ma come percorrere realmente le periferie? Come e dove rivolgere lo sguardo? Vedere "con i piedi", come auspica **Benedikt Loderer**, non è un paradosso. Che lo si applichi alla città o alla periferia, può essere anzi un vero e proprio programma, non dissimile da quello che si proponeva un altro architetto svizzero, **Lucius Burckhardt**, sociologo, economista e studioso della città. Programma tutt'altro che semplice, come la sua *Strollology* (o *Promenadologie*; *Why is Landscape Beautiful? The Science of Strollology*, Basilea, Birkhäuser, 2015) che voleva essere, dagli inizi degli anni '80 del Novecento, una scienza della riscoperta degli spazi antropizzati: dei paesaggi adottati, trasformati, abitati o abbandonati dall'uomo. Una riscoperta oggi ancora più necessaria e,

insieme, una scienza empirica per coloro che rappresentano "*the first generation of people for whom the aesthetic experience does not occur automatically. Instead, the place itself must explain its aesthetic intent*" (L. Burckhardt, *Strollological Observations on Perception of the Environment and the Tasks Facing Our Generation*, in *Writings: Rethinking Man-made Environments*, Vienna-New York, Springer, 2012, p. 247).

Un luogo, un paesaggio, di qualsiasi natura, non esiste infatti – non pre-esiste – se non allo sguardo di chi l'osserva. Occorre allora attraversarlo e misurarlo con tutto il proprio corpo e non solo con la vista, per averne esperienza e conoscenza oltre il già noto. **Per una specie d'inerzia dello sguardo, tendiamo spesso a classificare ciò che appare sotto i nostri occhi secondo categorie precostituite, precludendoci così di vedere, di riconoscere e comprendere.** Camminando negli spazi periferici si dovrebbe invece rimanere permeabili all'imprevisto, alla possibilità della scoperta. Di fronte ad oggetti incompiuti, consunti, incongrui, immaginare cosa e come potessero essere quando erano utili o indispensabili, non ancora sfiorati dall'ombra dell'abbandono o dell'insignificanza. Chiedersi quali usi hanno supportato o subito; chi li ha prodotti, installati, lasciati perire; quali destini possono attenderli se qualcuno comincia ad averne cura. Ponendoci queste domande, potremo forse restituire cose, situazioni, processi alla loro storia, più o meno naturale, proiettandoli così verso un futuro possibile, senza lasciarli andare alla deriva.

(2_continua)

About Author



Luigi Manzione

Architetto, dottore di ricerca all'Università di Parigi VIII. Ha insegnato alla Scuola di architettura di Parigi–La Villette ed è stato borsista del Ministero francese della cultura e della comunicazione. Si è occupato di teoria e storia dell'architettura e dell'urbanistica, delle mutazioni del paesaggio e della periferia contemporanea, pubblicando su riviste italiane e internazionali e su volumi collettanei in Italia, Francia, Belgio. Ha in preparazione il libro "L'urbanisme comme science. La France et l'Italie dans l'entre-deux-guerres". Svolge attualmente (nonostante i tempi che corrono) attività professionale in architettura ed urbanistica

See author's posts

Condividi